

Agricoltura e detenzione: un percorso di futuro

A me, direttore dell'Ufficio di esecuzione penale esterna di Milano e Lodi (e anche di Monza, dal giugno di quest'anno), tocca esplorare la materia oggetto di questa giornata di studio da "fuori" il carcere.

Allora, cosa è - mi sono chiesta - il futuro di un condannato visto da fuori le mura? Il futuro è il presente che cammina, il futuro è l'oggi visto in prospettiva, il futuro è, con una metafora presa a prestito dal linguaggio dell'agricoltura, il raccolto che si farà domani della semina fatta oggi.

E ancora: *" Il futuro non è una utopia, è un progetto di vita che deve restare insieme con una serie di strumenti necessari per esprimere quello che si è, quello che si desidera essere, per realizzare, passatemi la parola di tipo religioso, la propria vocazione e la propria condizione di uomini".* (Don Gino Rigoldi in *Bisogno di futuro*, CNNEWS Settembre 2009).

In altri termini, in linguaggio penitenziario, il futuro è la **pena utile**, è la condanna scientemente espiata in modo tale da contenere in sé i "fermenti" idonei e necessari per il reinserimento sociale del condannato. Una sorta di *"consecutio temporum"* in cui ogni giorno è utile al risultato finale e nessun giorno va perso, perché la vita intesa come *bios* non tollera interruzioni di sorta: la vita rallenta, riposa ma non si ferma, altrimenti non è più vita ma morte. Puoi *non vedere* che senso ha la giornata di oggi, ma non puoi *non saperlo*.

" Chi conosce l'intima relazione tra lo stato d'animo di un uomo, e pertanto sentimenti di coraggio e speranza, disperazione e demoralizzazione da un lato e, dall'altro, immunità dell'organismo, può comprendere le mortali conseguenze di una improvvisa disperazione e depressione" ...Tutti gli sforzi di sostegno rivolti ai detenuti dovrebbero essere tesi a indirizzarli verso uno scopo nel futuro, dovrebbero obbedire a un motto espresso con grande chiarezza nelle parole di Nietzsche " Chi ha un perché per vivere sopporta quasi ogni come" (V.E. Frankl, Uno psicologo nei lager, Edizioni Ares Milano 2001).

Dunque, esecuzione penale esterna, il "fuori" come banco di prova del "dentro". L'esecuzione penale esterna, la pena (espiata) in comunità come si dice oggi nel linguaggio del *probation* europeo, è il senso della condanna proiettato nel/ sul territorio.

Il territorio è uno spazio geografico e sociale, certamente, ma è anche – oserei dire innanzitutto – un territorio "mentale" che si conquista progressivamente lavorando per abbattere, colpo su colpo, il muro dei pregiudizi, nostri e altrui, quei pregiudizi che fanno coincidere la giustizia di una pena in espiazione solo con il carcere, con la detenzione e l'afflizione, con il castigo. Eppure, nessuno dovrebbe *"accendere una lampada per tenerla sotto il moggio"*: che senso ha? Cui prodest? A chi giova? Chi ha di questi pregiudizi dimentica che la vita sociale, in senso lato, è convivenza e reciprocità, che vivere è un tessuto quotidiano fatto di relazioni di reciprocità, di dialogo e non di muri invalicabili.

Ecco allora che sono benvenuti progetti come questo, che eccedono l'ordinario e guardano oltre, che sanno prospettare delle "visioni" e motivare al cambiamento individuando la possibilità di nuove competenze professionali e di occupazione nel settore agricolo per le persone detenute o in regime di misura alternativa alla detenzione.

Ho letto recentemente in un articolo che *" la vera cura per la sicurezza è il lavoro"*, ma deve trattarsi di situazioni di lavoro vero, di situazioni dignitose, redditizie, e ciò non per un fatto di "buonismo" ma perché *" riuscire a trovare una opportunità di lavoro serio a una persona detenuta che sia disposta a mettersi in gioco costituisce la migliore forma di sicurezza permanente che si possa dare"*. (E. Sbriglia, direttore del carcere di Trieste, in un'intervista a "Ristretti Orizzonti", Settembre 2009).

Ma torniamo alle misure alternative. E', quello delle misure alternative, un gran contenitore in cui si può oggi trovare di tutto, dal tossicodipendente con pene lunghe anni (fino a 6 prevede la legge) e pene brevi di pochi mesi, soggetti autori di reati gravi che arrivano alla misura alternativa in finale di pena, dopo 10/15 anni di detenzione e autori di reati di poco conto ("bagatellari" si dice in gergo), soggetti alla prima condanna e soggetti recidivi ; perciò io ritengo che quando si parla di lavoro sia necessario pensare a quale tipo di lavoro per quali soggetti e prospettare di conseguenza soluzioni differenziate .

Alla data odierna, sono quasi 700 gli affidati che fanno capo all'U.EPE di Milano. In funzione di questo seminario, sono andata a rilevare, empiricamente, se vi fosse fra di loro qualcuno che lavora nel campo dell'agricoltura e , se sì, chi fosse e perché lo facesse. Di agricoltori veri e propri non ne ho trovati; in un ambito affine, quello del verde e del giardinaggio, ho trovato pochi casi ma emblematici e tali da poterci ricavare quasi una tipologia. Ve la riferisco .

Trattasi di soggetti fra i 25 e i 35 anni, ex tossicodipendenti, che si sono trovati da soli questo tipo di lavoro in vivai o serre e che sono molto contenti di lavorare *en plein air*. Qualcuno di loro ha imparato a farlo facendo un corso di giardinaggio in carcere. All'esterno, datore di lavoro sono alcune cooperative che si occupano di verde pubblico e di manutenzione di parchi o giardini o strade. Taluni sono stati assunti come soci, ma ultimamente la forma più diffusa è quella della borsa-lavoro e non più, da subito, quella dell'assunzione come socio lavoratore. Tutte queste misure stanno tenendo molto bene.

Dunque, personale motivazione, alta soddisfazione e... bassa remunerazione, a riprova che la " tenuta" non è necessariamente proporzionale al guadagno ma può legarsi con altri fattori forti, e potenti se ben radicati e interiorizzati.

Un percorso di futuro, appunto. Una buona strada su cui proseguire.

Come?

Penso a quel che potrebbero fare gli EE.LL. quali possibili datori di lavoro. Enti Locali e società civile nelle varie forme organizzate costituiscono una potenziale offerta di opportunità che renderebbe agibile lo sviluppo di attività lavorative serie all'interno della legalità e della produttività.

Milano é , se non ricordo male i risultati di una recente ricerca in materia, il secondo comune d'Italia per possesso di terreni agricoli; a Milano ci sono le sponde dei Navigli da mantenere, all'interno del piano EXPO' ci sono almeno 70 cascine che si prevede di ristrutturare o recuperare sottraendole all'abbandono e al degrado, all'abusivismo.... Avranno un po' di terra intorno queste cascine, o no? E immaginiamo che effetto forte avrebbe sulla cittadinanza sapere/vedere che ci sono condannati che non passano tutto il tempo della pena campando a ufo nelle patrie galere (costando alla collettività più o meno 200 euro al giorno ciascuno) ma sono (diventati) capaci e disponibili a lavorare per migliorare l'ambiente in cui ciascuno di noi vive e respira o a produrre buon cibo a buon prezzo.

Così cadrebbero tanti pregiudizi, ma non solo. I cittadini in prima persona potrebbero verificare essi stessi i risultati di questi lavori avendo in cambio il controllo diretto e visivo su come vengono spesi i loro soldi di contribuenti. Insomma, a quei cittadini che - in tanti - domandano sicurezza e pensano che garantirla sia solo un dovere altrui sarebbe offerta la possibilità di farsi essi stessi in senso civico "controllori" per contribuire a vivere tutti in una società decente e di toccare con mano l'alto livello qualitativo del lavoro reso da quel mondo "parallelo" (al proprio) concretizzato dall'iniziativa di cooperative di produzione e lavoro, di associazioni del Terzo settore che sono state capaci di radicarsi sul territorio e di inserirsi con professionalità nel mercato.

Milano 30 Settembre 2009

Dr.ssa Antonietta Pedrinazzi
Direttore U.EPE di Milano e Lodi